

Palazzetto dello Sport 1956-1957

Roma (Italia)
Palazzetto dello Sport
1956-1957
con Annibale Vitellozzi
realizzato dall'impresa Nervi e Bartoli

Il Palazzetto dello Sport nel quartiere Flaminio¹, divenuto celebre durante le Olimpiadi di Roma del 1960, è emblematico di quella che è stata definita la "seconda vita"² di Pier Luigi Nervi, incentrata cioè nel dopoguerra sulla sperimentazione del ferro-cemento e della prefabbricazione strutturale. L'opera rappresenta, infatti, più di ogni altra della sua lunga carriera, il successo statico, costruttivo, economico, architettonico del "sistema Nervi": costata appena 200 milioni di lire (pari oggi a circa 2,5 milioni di euro), realizzata in poco più di un anno, celebrata da tutte le riviste tecniche e architettoniche del mondo, vale al progettista alcuni dei più prestigiosi riconoscimenti in campo internazionale.

La struttura non nasce per ospitare i Giochi. Si tratta, all'inizio, del progetto di un prototipo di palazzo dello sport di media grandezza e di tipo economico da proporre identico in ogni città d'Italia. Predisposto per ospitare tutte le manifestazioni sportive al coperto, doveva offrire una capienza di 4-5000 spettatori. Gli impianti e gli accessori dovevano essere ridotti a quelli strettamente necessari e le rifiniture interne ed esterne scelte tra quelle "razionali ma economiche", proprio per consentire una gestione agevole e di conseguenza un largo uso del-

l'impianto.

La concezione viene affidata dal CONI all'architetto Annibale Vitellozzi, progettista di fiducia del Comitato, che coinvolge Nervi per trovare una soluzione strutturalmente ottimizzata per una copertura di grande luce.

Il progetto elaborato insieme è essenziale: una grande cupola a pianta circolare, di sessanta metri di diametro sollevata su cavalletti inclinati impostati su una circonferenza esterna di settantotto metri di diametro. Il campo di gioco, ribassato rispetto al terreno, è circondato da gradinate a *crescent*. Lo stretto anello perimetrale che si ricava tra i cavalletti e sotto gli spalti ospita tutti i servizi (alcuni sono alloggiati nel piano interrato, solo parzialmente scavato). La copertura, minutamente nervata, troppo costosa da realizzare in opera con tecniche tradizionali, prevede da subito l'utilizzo di elementi prefabbricati secondo il sistema brevettato da Nervi.

La prima applicazione del prototipo è a Roma: il 20 febbraio 1954 la giunta esecutiva del CONI delibera la costruzione di un palazzetto lungo la via Flaminia e il 13 aprile successivo la Commissione impianti sportivi approva il progetto di massima. Molto prima quindi dell'assegnazione dei XVII Giochi olimpici alla

Capitale, avvenuta solo il 15 giugno 1955, ma è naturale che la candidatura di Roma sia stata sostenuta anche con il progetto di questo impianto, inizialmente solo sussidiario. Il comitato tecnico Costruzioni Olimpiche Roma (COR), istituito il 20 ottobre 1954, prende infatti in carico l'esecuzione del Palazzetto il 16 marzo 1955, stanziando 150 milioni di lire sul suo capitolo di bilancio e "altri 50 milioni in via riservata se dovessero servire" (Nervi in questa fase iniziale ha compilato un preventivo di 138 milioni, per la sola struttura fuori terra), e approva il progetto definitivo dell'opera il 15 aprile.

Dopo l'assegnazione dei Giochi, il Palazzetto perde però priorità per il COR, che deve occuparsi di moltissimi altri impianti per garantire lo svolgimento dell'evento.

Lo stesso Nervi, che partecipa senza successo ad alcuni dei concorsi (quelli per il progetto del Velodromo e per l'aerostazione di Fiumicino), sarà progettista e costruttore di altre opere olimpiche (il Palazzo dello Sport all'Eur con Marcello Piacentini, lo stadio Flaminio con il figlio Antonio, il viadotto di corso Francia all'interno del Villaggio per gli atleti). Intanto il Comune il 21 luglio 1955 cede l'area (che il piano regolatore aveva destinato a parco pubblico)

e si possono effettuare i necessari sondaggi, che consentono di individuare la soluzione per le fondazioni, ancora mai affrontate. La tipologia scelta è superficiale, costituita da una trave continua ad anello, capace di assorbire la forte spinta della cupola attraverso una catena composta da cavi di precompressione inguainati e post-tesi ancorati alla base di sei dei trentasei cavalletti mediante la soluzione a cono tipica del sistema Freyssinet.

A questo punto è completato il computo metrico ed estimativo dell'opera per procedere all'assegnazione dei lavori, e ci si accorge che non è possibile altra soluzione se non la trattativa privata. L'intero progetto, e soprattutto il bassissimo preventivo – arrivato a 160 milioni di lire con le fondazioni – è maturato sull'adozione del "sistema Nervi". Concessionaria esclusiva delle privative relative (in particolare il ferro-cemento e la prefabbricazione strutturale) è la Nervi e Bartoli. Non può essere quindi impostata una gara d'appalto ordinaria, neppure a inviti, in mancanza di ditte alternative specializzate in questo tipo di costruzione.

Per questo il lavoro deve essere affidato, per un importo totale di 200 milioni comprensivi di tutte le spese di progettazione, all'impresa di famiglia di

Nervi: è il progetto 3870, numero progressivo che segna l'opera nell'archivio della società.

Tra il 18 e il 30 aprile 1956 il progetto viene consegnato al Comune e approvato. È nominato anche il direttore dei lavori, un tecnico del Comune, l'ingegnere Giacomo Maccagno. Solo l'11 agosto la giunta esecutiva del COR approva la controversa soluzione della trattativa privata ma i lavori, pur nelle more della stipula del contratto, sono già iniziati: il 27 giugno è posata la prima pietra, alla presenza di politici e giornalisti; il 21 luglio, invece, avviene la consegna del cantiere e la firma del verbale da cui decorrono appena 420 giorni per il completamento dell'opera.

Durante i mesi estivi si procede con gli scavi, si realizzano le strutture di fondazione e si avvia l'anello dei cavalletti identici, realizzati con poche casseforme riutilizzate più e più volte. Contemporaneamente è allestito il cantiere di prefabbricazione, quello che consente l'eccezionalità dell'impresa.

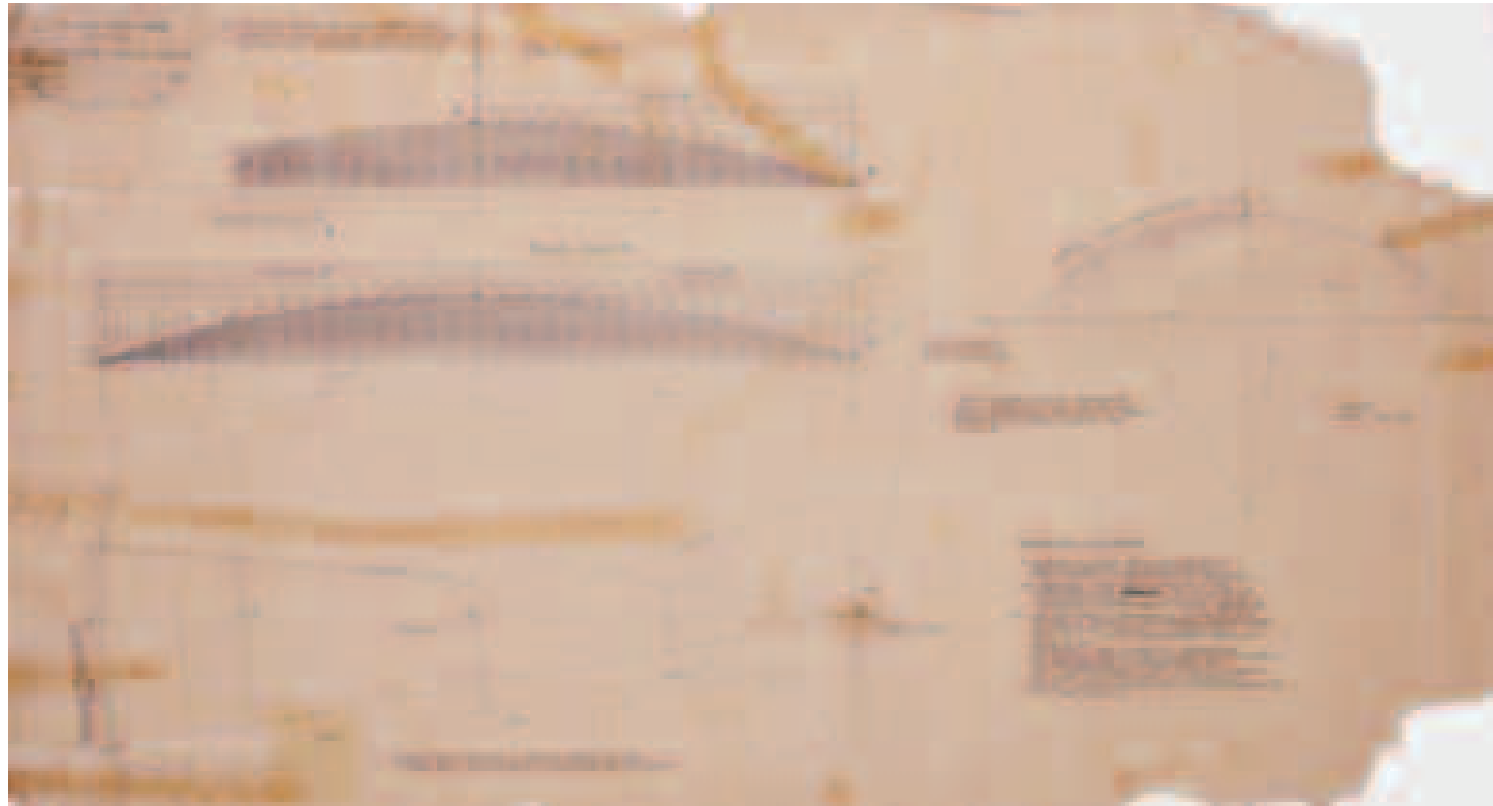
Abolita infatti la centina di legno, che avrebbe inesorabilmente fatto lievitare i costi, Nervi, come già a partire dalla seconda serie delle aviorimesse di Orvieto, ha operato un processo di scomposizione della calotta in pezzi da confezionare a piè d'opera.



Progetto architettonico esecutivo, pianta a quota +4,85 m, maggio 1956. Roma, Archivio storico CONI

Progetto architettonico esecutivo, sezione, maggio 1956. Roma, Archivio storico CONI

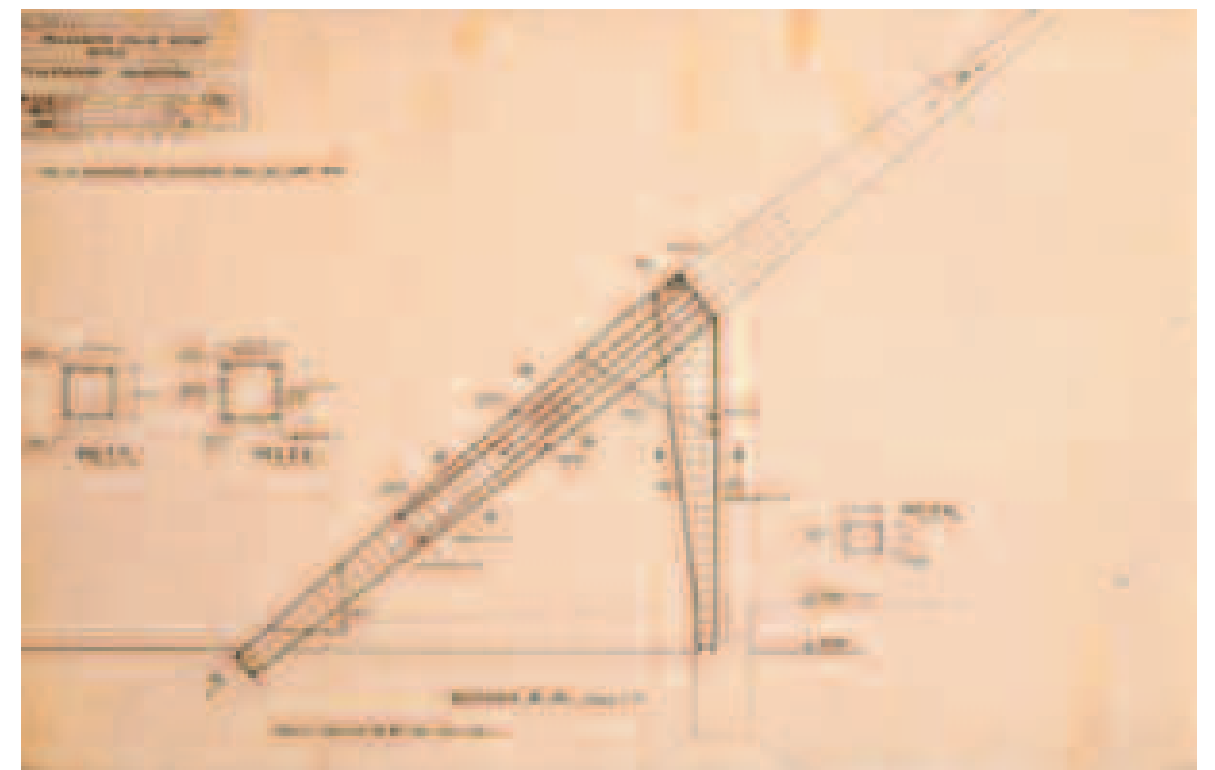
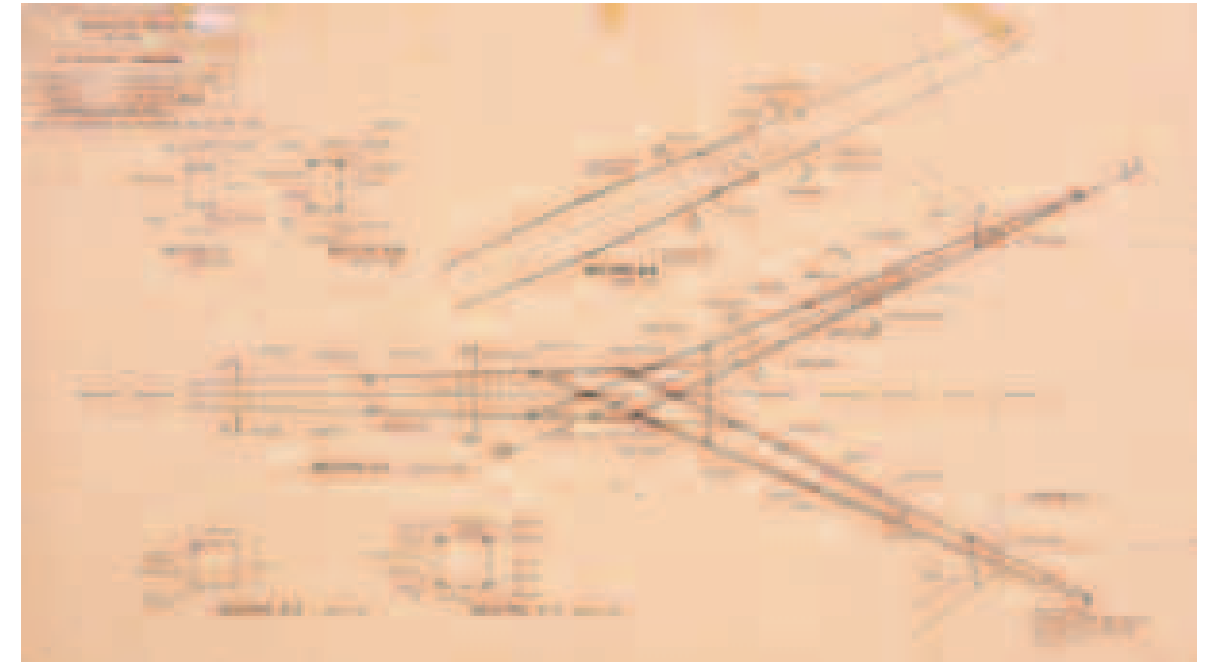




Progetto esecutivo, preparazione della dima di legno a terra, 30 luglio 1956. Parma, CSAC

Progetto esecutivo, armatura dei cavalletti, pianta, variante, 21 dicembre 1956. Parma, CSAC

Progetto esecutivo, armatura dei cavalletti, alzato, 15 settembre 1956. Parma, CSAC

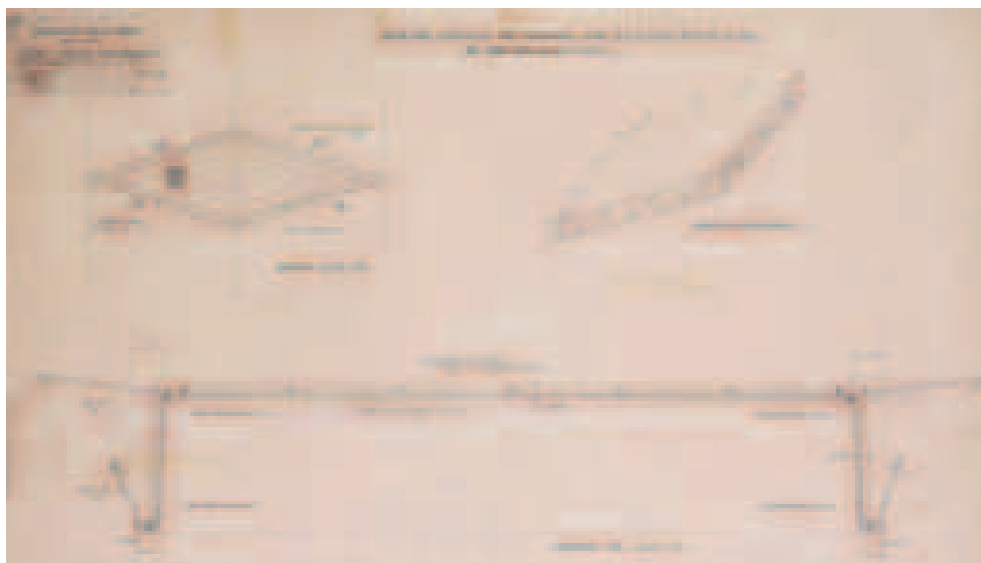




Progetto esecutivo, armatura della cupola,
21 gennaio 1957. Parma, CSAC

Progetto esecutivo, particolare dell'anello di fondazione,
21 luglio 1956. Parma, CSAC

Progetto esecutivo, tavelloni prefabbricati per la cupola,
tipo da 2 a 12, 21 settembre 1956. Parma, CSAC



Si tratta di tredici tipi di pezzi diversi, “tavelloni” vengono definiti nel brevetto del 1950 che introduce questa forma nel “sistema Nervi”. Ogni tavellone, di forma triangolare, romboidale o allungata in corrispondenza dell’oculo centrale, ha dimensioni compatibili con la realizzazione a mano e la movimentazione da parte di una coppia di operai. La tecnica di prefabbricazione dei tavelloni è quella messa a punto già nel Salone B di Torino ed è basata sul materiale inventato da Nervi nel 1943, il ferrocemento, e su una ingegnosa procedura “generazionale”.

Nei tavelloni del Palazzetto il ferrocemento non assomiglia più al feltro di reti accostate delle prime sperimentazioni condotte sulle barche e del padiglione alla Magliana: i tavelloni, infatti, sono modellati a partire da un più semplice reticolato di ferri del diametro di 6 millimetri ogni 15 centimetri, con uno strato di rete da 0,6 kg/mq. Su questa più leggera tessitura di acciaio, appoggiata su una controforma, si dispone con la cazzuola il conglomerato pastoso, con inerte minuto, fino a raggiungere lo spessore di 2,5 centimetri.

La sequenza produttiva ideata rende eccezionalmente economica questa fattura artigianale, consentendo di realizzare circa trenta tavelloni al giorno. La prima operazione consiste nella predisposizione di una dima di legno, che riproduce in scala reale uno specchio della calotta sferica. Su questa, adagiata a terra e rifinita con il gesso, si tracciano gli assi dei tavelloni e si costruiscono tredici forme in muratura, su ciascuna delle quali si realizza un prototipo di tavellone in ferrocemento. Sfruttando l’interno di questo prototipo, che viene chiamato “nonna”, vengono generate un certo numero di “mamme”, cioè forme identiche alle sa-

gome murarie, dotate soprattutto della giusta doppia curvatura, da sistemare al riparo dalle intemperie, in un capannone adiacente al cantiere in opera. Su queste “mamme”, più squadre di operai fabbricano le decine di “figlie”, identiche alle “nonne”, che saranno poi effettivamente utilizzate nella costruzione.

Alla fine di dicembre 1956, i pezzi prefabbricati sono pronti, accatastati in perfetto ordine, divisi per tipo. I tavelloni saranno collocati uno dopo l’altro sul ponteggio di tubi, leggero e discontinuo, montato all’interno del giro dei cavalletti. Poi, una volta ricomposto il mosaico, nei canali che si sono formati accostando i tavelloni viene disposta l’armatura ed eseguito il getto di completamento in opera. I tasselli, perfettamente rifiniti sulla superficie che rimane a vista, sono inglobati nel getto, funzionando come casseforme a perdere. Nessuno potrebbe più comprendere il processo costruttivo se le foto di cantiere non rivelassero la sequenza di montaggio. Per completare la cupola bastano trenta giorni: alla fine di febbraio si avvia la rimozione del ponteggio per procedere con le opere murarie e le finiture. Sulla calotta, intanto, si dispone lo strato isolante da cinque centimetri di vermiculite impastata, poi una passata di Bitragar e sabbia per l’ancoraggio degli strati alternati di vetroflex e asfalto dell’impermeabilizzazione: su tutto la vernice bitumosa Flicolor, che ha ovviamente bisogno di manutenzione ciclica.

Il 14 settembre, come da contratto, viene firmato il verbale di fine lavori, il 25 settembre dichiarata l’agibilità dell’impianto, il 30 effettuate le prove di carico. Il 1° ottobre si svolge la cerimonia di inaugurazione e il 6 la partita di pallacanestro Italia-Cecoslovacchia avvia la vita sportiva del Palazzetto.

La fortuna critica dell’opera è notoriamente controversa. La cultura architettonica italiana reagisce senza entusiasmo: solo Zevi pubblica subito l’opera, ma nel complesso prevalgono le critiche negative, soprattutto quelle collettive che mettono in discussione l’intero trionfo di opere pubbliche frettolosamente realizzate per le Olimpiadi. Invece la stampa specialistica mondiale, lontana dalle polemiche politiche, si contende le foto del piccolo capolavoro strutturale³. E il Palazzetto, insieme alle altre opere olimpiche, decreta il definitivo riconoscimento di Nervi ai vertici nel panorama dell’ingegneria internazionale.

Tullia Iori
Università di Roma Tor Vergata

1. La ricerca si è avvalsa dei materiali conservati al MAXI, al CSAC e presso l’Archivio storico del CONI. Si ringrazia Esmeralda Valente (MAXI), Simona Riva (CSAC) e Stefano Pinci (CONI) per la preziosa collaborazione.
2. Cfr. S. Poretti, *Nervi che visse tre volte*, in T. Iori, S. Poretti, *Pier Luigi Nervi. L’Ambasciata d’Italia a Brasilia*, Electa, Milano 2008, pp. 8-49.
3. L’edificio viene pubblicato in decine di occasioni, all’epoca dell’inaugurazione, durante le Olimpiadi, negli articoli commemorativi al momento della morte, nelle monografie coeve e postume sul progettista. Si riportano di seguito solo gli articoli su rivista più significativi pubblicati tra l’inaugurazione del Palazzetto e i Giochi (solo dei non redazionali si riporta l’autore): B. Zevi, *Un Pantheon schiacciato di cemento armato*, in “L’Espresso”, 13 ottobre 1957, p. 12; “Bauwelt”, n. 49, dicembre 1957, pp. 1286-1289; G. Vaccaro, *Il Palazzetto dello Sport a Roma*, in “L’Architettura. Cronache e Storia”, 27, gennaio 1958, pp. 584-593; “Architects’ Journal”, 30 gennaio 1958, pp. 164, 174; “The Architectural Review”, febbraio 1958, pp. 90, 140-141; “Informes de la Construcción”, n. 98, febbraio 1958; “Cuadernos de Arquitectura y Urbanismo”, n. 31, 1958, pp. 26-27; “Architecture d’Aujourd’hui”, n. 76, 1958, pp. 28-31; “Architectural Forum”, marzo 1958, pp. 82-85; “Architectural Record”, maggio 1958, pp. 207-209; B. Zauli, *Il Palazzetto dello Sport a Roma*, “Edilizia Moderna”, n. 64, agosto 1958, pp. 1-6; “Architect & Builders”, ottobre 1958, pp. 42-29; “Costruire”, n. 1, gennaio-aprile 1959, pp. 31-33; “Bauen & Wohnen”, n. 9, 1960, pp. 313-317; “Vitrum”, n. 121, settembre-ottobre 1960, pp. 23-25.

Ambasciata d'Italia a Brasilia 1969-1979

Brasilia (Brasile)
Ambasciata d'Italia
1969-1979
con Antonio Nervi
realizzato dall'impresa Irfasa

La sede diplomatica italiana per la nuova capitale federale del Brasile (città fondata ex novo nel centro dell'immenso stato e inaugurata nel 1960) è una delle ultime opere la cui progettazione coinvolge in maniera diretta Pier Luigi Nervi¹.

L'opera, segnata con il numero 1274 nell'ordinato archivio progetti dello studio Nervi, viene affidata all'ingegnere, settantottenne ma ancora nel pieno della sua attività e all'apice del successo internazionale, direttamente dal ministro degli Affari esteri, Pietro Nenni, l'1 luglio 1969, selezionandolo tra i più prestigiosi progettisti italiani.

Il lotto, messo a disposizione dal governo brasiliano già nel 1960 in un'area lungo l'avenida das Nações riservata proprio alle ambasciate, è identico a quelli destinati agli altri stati amici: un rettangolo allungato largo 100 metri sul fronte e profondo 250 metri, prospiciente il lago. Anche nei lotti vicini sono chiamati ad abbellire la nuova città progettisti di chiara fama, rappresentativi dell'architettura dei rispettivi paesi. Tra l'affidamento e l'inizio dell'attività elaborativa passa però diverso tempo: solo nel dicembre 1969 l'Italia stanziava due miliardi e mezzo di lire per la costruzione della nuova sede di rappresentanza. Il trasferimento appare però davvero indispensabile solo

dopo l'inaugurazione, nell'aprile 1970, del palazzo Itamaraty progettato da Oscar Niemeyer quale nuova sede del Ministero degli esteri brasiliano. Per questo alla fine di luglio il figlio maggiore di Pier Luigi, l'architetto Antonio, l'unico dei quattro eredi ad affiancarlo nella progettazione, parte per Brasilia e al suo rientro, il 7 agosto, viene stipulata la convenzione tra lo studio e il ministero per il progetto di massima e il progetto esecutivo.

Nei mesi immediatamente successivi si delinea l'architettura definitiva dell'ambasciata: alla riunione plenaria della CIMAE (la commissione che si occupa degli immobili adibiti a uso dell'amministrazione degli Affari esteri), il 25 febbraio 1971, Pier Luigi e Antonio presentano il progetto che ha già tutti i caratteri peculiari della versione poi costruita.

La composizione si articola in un volume principale, che ospiterà la cancelleria e la residenza dell'ambasciatore, e un corpo di fabbrica secondario, con pianta a croce, per alcuni appartamenti destinati ai funzionari.

Come tipico nei lavori di Nervi, il blocco principale ha una forma compiuta, risolta e leggibile nella sua interezza, né iterabile né modificabile. A doppia simmetria, si configura come un palazzo moderna-

mente trasfigurato attraverso l'energia strutturale del cemento armato e l'espressività della sua faccia a vista.

Le scelte architettoniche appaiono subito fortemente legate a quelle statiche. Uffici e abitazione sono raccolti in una piastra sottile, perfettamente quadrata in pianta, dai bordi inclinati, sollevata su una maglia di pilastri, radi ma ordinatamente allineati, che si aprono, ognuno, in quattro braccia. L'inclinazione delle pareti della piastra, combinata con l'azione di lame verticali *brise-soleil* che scandiscono irregolarmente i prospetti, protegge gli spazi interni dall'irraggiamento diretto. I prospetti sono risolti tutti con la stessa impostazione ma si colgono precisamente le differenze d'uso: più severi il fronte principale e i fianchi, su cui si affacciano gli uffici della cancelleria, più libero il prospetto privato, quello verso il lago, il parco, il campo da tennis e la piscina, riservato alla residenza e svuotato da profonde logge.

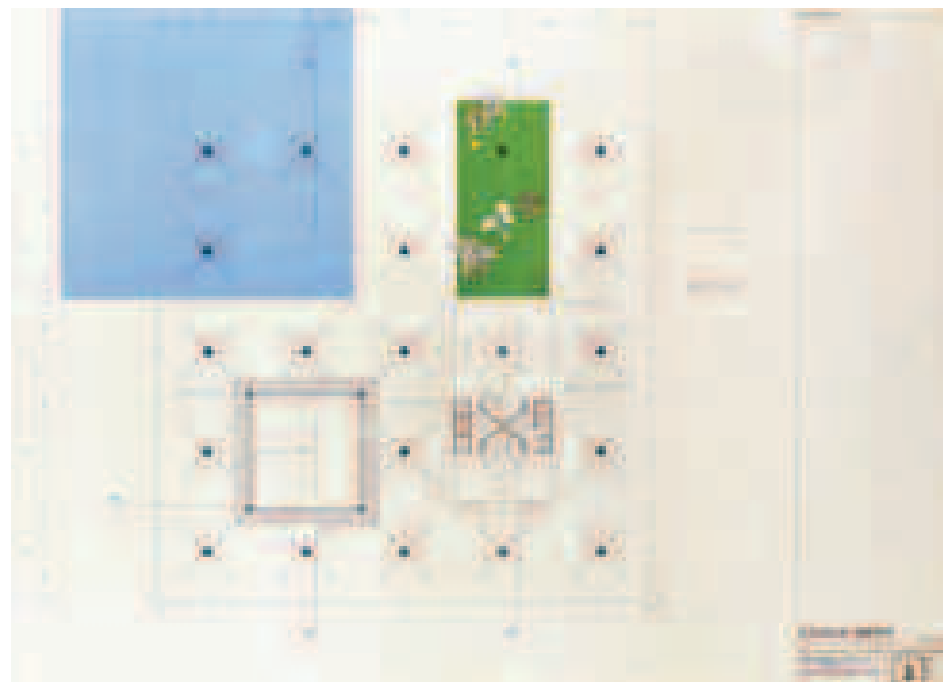
Nell'esibizione degli elementi verticali portanti e delle tessiture dei solai è illustrato il comportamento strutturale. Il blocco è diviso in venticinque riquadri, di 12 metri di lato; ciascuno tetrapode, innestato su un pilastro ottagonale, è collocato al centro di un ri-

quadro e le sue braccia si allargano lungo le diagonali (solo quattro riquadri sono privi dei pilastri). Dall'intradosso del solaio della piastra emergono le nervature principali, che, intrecciandosi secondo direttrici a 45 gradi, disegnano sagome romboidali dagli spigoli smussati.

Elemento cardine della progettazione è dunque il tetrapode, che conferma l'abitudine di Nervi, ma anche di tutta l'architettura italiana già dall'immediato dopoguerra, a disegnare forme strutturali compiute, contrarie a ogni tentativo di standardizzazione. La ripetizione dell'originale geometria caratterizza prospetticamente l'intero portico, lasciato in massima parte libero (la trasparenza favorisce – complice il declivio naturale del terreno – la spettacolare vista del lago e del paesaggio al di là dello stesso). Nel contempo il portico, punteggiato dalle sculture arboree, gioca il ruolo che nel palazzo è affidato alla corte interna, spazio ombreggiato e ventilato.

Concepito proprio secondo la logica del palazzo, l'edificio, staticamente risolto, si presta ad accogliere tutte le funzioni all'interno delle proprie stanze. Al centro di ognuno dei quattro quadranti che regolano la doppia simmetria della piastra è ri-

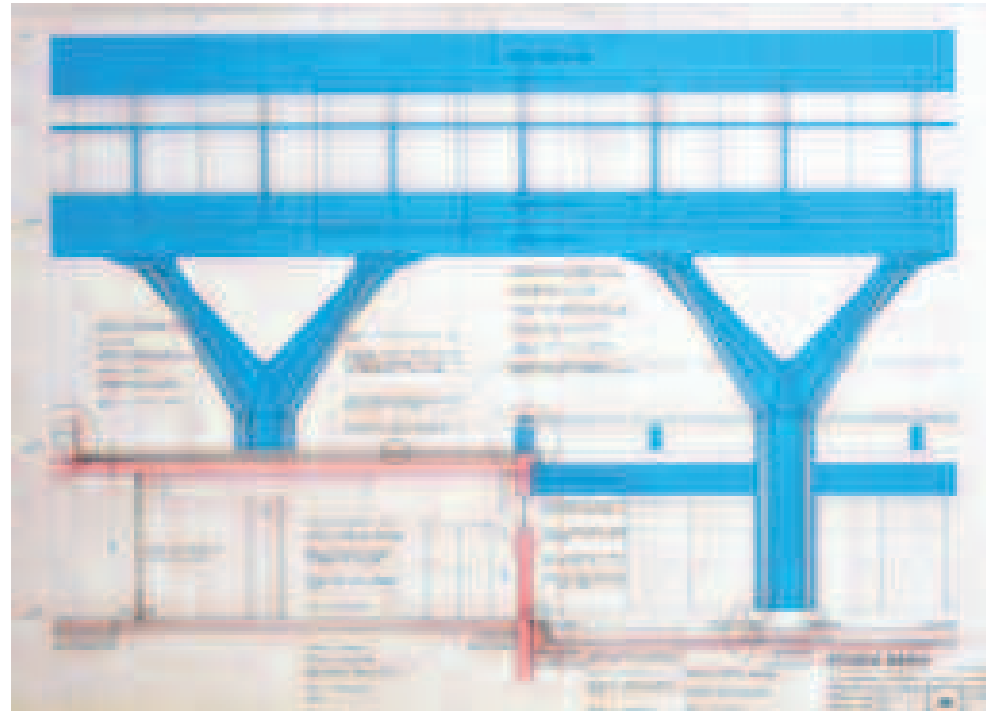
tagliata una chiostrina, anch'essa quadrata. A questi svuotamenti corrisponde una soluzione sempre diversa nel piano del portico: il quadrante nord è attrezzato per accogliere un frammento del più grande giardino circostante; quello est è destinato alle due scale elicoidali, che salgono alla cancelleria o scendono al piano seminterrato; quello ovest è scavato fino alla quota di spicco dei pilastri ottagonali, portandone alla vista tre che si riflettono in una vasca d'acqua, senza per altro che si alteri la percezione di simmetria della facciata principale (e anzi rafforzandone la monumentalità). L'ultimo, quello sud, è riservato all'emergenza della copertura tronco piramidale della sottostante "sala delle feste", un grande spazio indiviso polifunzionale che reca impressa nella struttura la decennale storia costruttiva del progettista. La copertura, infatti, è risolta con i celebri "tavelloni", quelle casseforme a perdere che, a partire dal Salone B di Torino Esposizioni, hanno consentito a Pier Luigi di innervare le sue volte e le sue cupole senza ricorrere a costose casseforme lignee. Realizzati in ferrocemento, rimangono come segno distintivo delle sue opere, anche le più tarde, anche quando la mutazione radicale del cantiere non ne giustifica più la realizza-



Progetto di massima, pianta del piano alla quota del portico con i pilastri quadripodi, 1971. Parma, CSAC

Progetto di massima, prospettiva d'insieme, 1971. Parma, CSAC

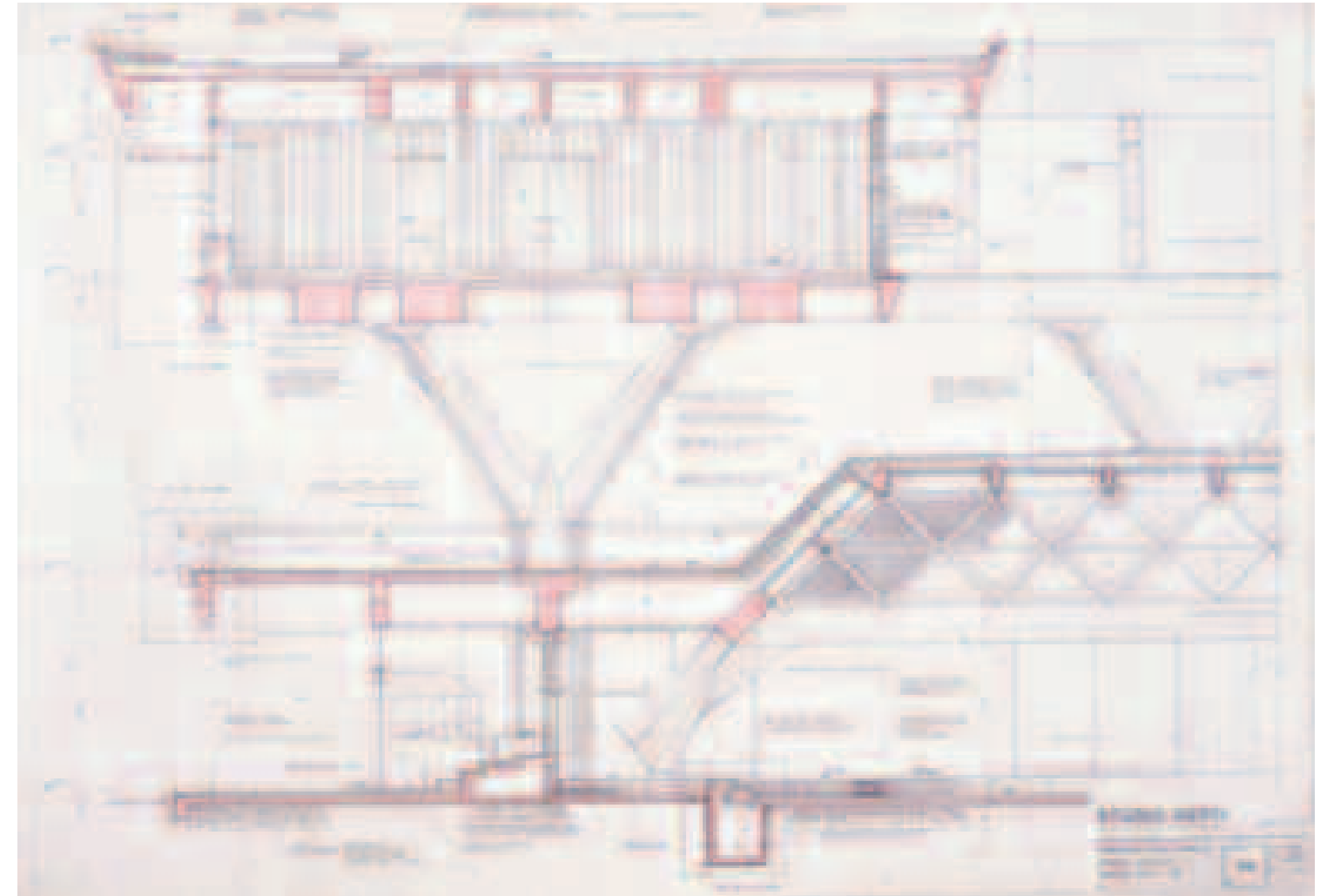




Progetto esecutivo, sezione tipica, 31 maggio 1973.
Parma, CSAC

Progetto di massima, il pilastro quadripode, 1971.
Parma, CSAC

Progetto esecutivo, sezione tipica, 31 maggio 1973.
Parma, CSAC

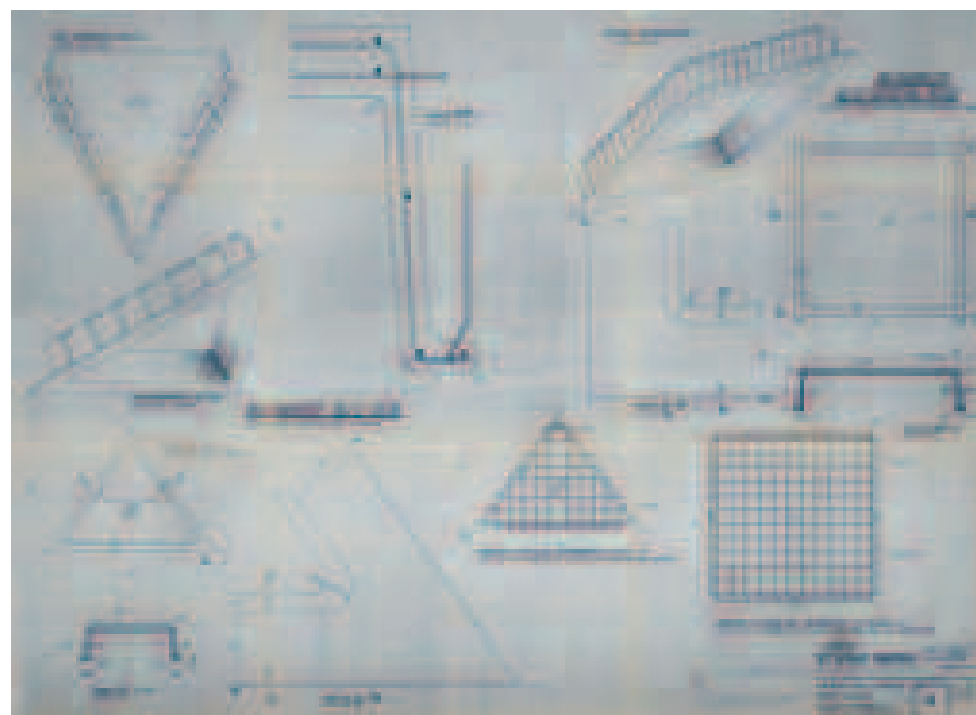




Progetto esecutivo, tavole strutturali, armatura dei solai a nervature romboidali di copertura del portico, 31 maggio 1973. Roma, MAXXI, Archivio Pier Luigi Nervi

Progetto esecutivo, tavole strutturali, dettagli dei pilastri quadripodi del portico, 31 maggio 1973. Roma, MAXXI, Archivio Pier Luigi Nervi

Progetto esecutivo, tavole strutturali, dettagli e armatura dei tavelloni prefabbricati per la copertura della sala delle feste, 31 maggio 1973. Roma, MAXXI, Archivio Pier Luigi Nervi



zione nel materiale da lui inventato. La maglia di tavelloni è sostenuta agli spigoli da quattro sostegni inclinati che rappresentano un'ulteriore versione del pilastro multisezione, ora rettangolare alla base e aperto in alto a L, a incontrare la trave di bordo continua. Spazi di rappresentanza, coperti da solai a fungo, completano il piano inferiore.

Dopo la presentazione, su suggerimento della commissione vengono introdotte alcune inessenziali modifiche e la composizione di massima viene approvata. Si avvia quindi l'elaborazione del progetto esecutivo, le cui 164 tavole sono datate 31 maggio 1973. Saranno alla base della prima gara d'appalto a inviti, poi annullata, e soprattutto, con poche correzioni su alcuni materiali ritenuti troppo costosi, della trattativa privata con la ditta Irfasa, che ad aprile 1974 firma infine il contratto di costruzione.

Non sarà un cantiere facile, per la distanza e le difficoltà di comunicazione. Il direttore dei lavori, un ingegnere naturalizzato brasiliano ma nato a Napoli, Andrea Toscano, segue scrupolosamente le indicazioni che per lettera e per telefono arrivano dall'Italia, ma durante le fasi più complesse dell'esecuzione sarà necessario effettuare molti sopralluoghi diretti da parte dei più fidati collaboratori dello studio.

Particolarmente difficile è la realizzazione dei pilastri in cemento armato faccia a vista, su cui si gioca larga parte della valorizzazione materica dell'opera,

ma per i quali l'impresa non è sufficientemente specializzata. Già alla fine di ottobre, infatti, sono gettati i primi quattro pilastri ottagonali: sebbene siano destinati a essere intonacati (sono dislocati negli ambienti al piano seminterrato) vengono realizzati con gli stessi accorgimenti prescritti per quelli da lasciare con la faccia a vista. Ma vengono malissimo: cavità nel getto alla base, spigoli imperfetti, effetti cromatici inattesi e inaccettabili. Solo dopo una serie di viaggi dall'Italia da parte dei tecnici dello studio si mette a punto la procedura corretta e i difetti si attenuano. Per i pilastri tetrapodi, ben più complessi da realizzare, si ricorre a una prova su campione (sono tutti in vista, e non è più consentito sbagliare). I difetti sono però confermati e anche dallo studio si rassegnano: una volta completata la struttura manderanno un tecnico della Nervi e Bartoli, specializzato in "ritocchi al silicone" e munito di sabbiatrice, per rendere le superfici il più possibile omogenee.

Le strutture sono completate e sottoposte alle prove di carico nell'agosto del 1975. Le opere di finitura occuperanno invece ancora parecchi mesi. Poi ci si dedicherà all'arredamento, di cui è incaricato ancora lo studio. A completare la composizione, l'architetto paesaggista Ney Dutra Ururahy disegna lo spettacolare giardino, che accosta sapientemente una ricercata selezione di fioriture sulle gradazioni del rosso. E l'artista italo-brasiliano Ro-

berto Moriconi realizza una scultura in acciaio inox posizionata nel portico, sulla copertura della sala delle feste, arricchita con complicati giochi d'acqua. A luglio del 1976 Antonio è in visita a Brasilia e l'ambasciata è praticamente completata, sebbene il trasloco dell'ambasciatore venga ancora posticipato di qualche mese e il primo ricevimento ufficiale sia ospitato solo il 2 giugno 1977. Il certificato di collaudo, e la conseguente chiusura dei conti, sono ulteriormente ritardati per una lunga serie di contestazioni all'impresa da parte del collaudatore ministeriale e arriveranno solo a novembre 1978.

Il completamento ufficiale del lavoro precede così di poche settimane la morte di Pier Luigi e di qualche mese la scomparsa di Antonio: per questo l'opera finisce per diventare uno degli ultimi lavori cui è affidato il compito di testimoniare l'eccezionale attività internazionale dello Studio Nervi.

Tullia Iori

Università di Roma Tor Vergata

1. Per gli approfondimenti sull'opera, si rimanda a T. Iori, S. Poretti, *Pier Luigi Nervi. L'Ambasciata d'Italia a Brasilia*, Electa, Milano 2008, di cui questo testo è breve sintesi. La ricerca ha potuto giovare della consultazione della ricchissima documentazione conservata presso l'Archivio MAXXI di Roma (corrispondenza con il committente e con il direttore dei lavori, documenti tecnici, riproduzioni cianografiche del progetto esecutivo, fotografie di cantiere) e del progetto di massima e definitivo conservati presso lo CSAC di Parma, oltre che della gentile collaborazione, favorita da Francesco Dal Co, dell'ambasciatore in Brasile Michele Valensise e di sua moglie Elena.